

L'attualità della poesia di Rainer Maria Rilke

Quello sguardo (consapevole) di Orfeo

di MARCO TESTI

Tu non sei più vicina a Dio / di noi; siamo lontani / tutti. Ma tu hai stupende/ benedette le mani. / Nascono chiare a te dal manto, / luminoso contorno: / Io sono la rugiada, il giorno, / ma tu, tu sei la pianta». Sono le parole dell'Angelo nella *Annunciazione* di René (diverrà Rainer su suggerimento di Lou Salomè) Karl Wilhelm Maria Rilke. Non è solo una sorta di traduzione in poesia, chissà quanto consapevole, del dipinto di Antonello da Messina, con l'emersione dall'indistinto allo sguardo dell'osservatore delle «stupende / benedette» mani, ma un importante tassello del percorso poetico di un autore destinato a incarnare lo spirito di un tempo di transizione, profondamente percorso da movimenti e individualità che segneranno il passaggio dal naturalismo verso la ricerca di significati più profondi.

Quella Annunciazione, originariamente nel *Libro delle immagini*, 1902, dice molto sulla complessità e profondità di un uomo che non volle rimanere ancorato alle correnti dominanti, e che tentò soprattutto di sperimentare in prima persona il viaggio, la visione, la cessazione delle convenzioni. Il che significava anche la rinuncia ai simboli del potere e del benessere, al denaro, alla quieta vita borghese.

La lezione di Mallarmè, di Valery, di Rodin e soprattutto quella di Kierkegaard, spiazzante e foriera di ripensamenti, avevano lentamente segnato, se non l'abbandono, almeno l'acuirsi di una lettura critica delle opere di Nietzsche, grazie anche al rapporto affettivo e poi amicale con quella Lou Salomè che stava aprendo le porte dell'analisi freudiana in un mondo che aveva visto crollare le certezze deterministiche. Il divino cantato da Rilke non è solo monoteismo cristiano e biblico, e questo lo aveva compreso bene Romano Guardini che in un suo lungo

studio presente nell'*opera omnia* curata da Morcelliana prendeva le distanze da un autore che lo aveva affascinato e che però, a giudizio del grande pensatore, stava percorrendo una strada ibrida troppo legata agli estetismi e agli scetticismi del suo tempo.

Eppure quel tempo stava per essere corroso da una nuova concezione del mondo, in cui i vecchi maestri, soprattutto Nietzsche, erano rivisitati criticamente. Una critica che significava un allontanamento che era iniziato da tempo: perfino in *L'apostolo*, un suo racconto giovanile, in Italia pubblicato in *Danze macabre* (editore Lucarini), in una triste festa «del migliore albergo di N.», tra gente annoiata in cerca di qualche brivido e giovani signori che guardano ogni cosa con sguardo critico, arriva un uomo silenzioso e inquietante, che dopo aver ascoltato in silenzio i commensali, pronuncia un attacco frontale al cristianesimo, alla misericordia, alla pietà, alla «perdita di tempo» a soccorrere i deboli. Suo scopo, confessa l'ospite, è uccidere l'amore e predicare una nuova società dominata dai forti. Una iperbole cosciente di un Rilke che vuole mettere in evidenza i limiti e i pericoli di una visione del mondo che di lì a non molto porterà infatti alla lettura nazista e superomistica del pensiero di Nietzsche.

Ma la reazione di Rilke ai vezzi del suo tempo non era solo culturale. Non è stato il primo scrittore a fare a meno di una casa e del benessere, come qualcuno ha scritto, perché prima di lui c'era stato il Rimbaud che aveva scelto la fuga dal sazio occidente, ma sicuramente ha agito, non solo predicato, contrapponendosi *in corpore vili* a una borghesia che vedeva nel soddisfacimento il fine – e inconsapevolmente la fine – di tutto. Il suo viaggiare, il suo chiedere ospitalità, era anche il ritorno all'uomo prima del trionfo della materia.

Leggendo il suo *Quaderni di Malte Laurids Brigge*, una sorta di diario interiore, si ha la sensazione che la povertà, la vergogna, la fa-

me, l'entrare al Louvre per potersi riscaldare me nella vulgata: Orfeo ha compreso in nel gelido inverno parigino, il dover ammettare con sé stesso «non ho un tetto, e mi pio- quell'attimo l'impossibilità del suo deside- rio, e si rassegna.

ve sugli occhi», non siano semplicemente parti di un racconto, ma un diario – interiore pevolezza con parole che potevano scaturire e insieme reale – di una scelta radicale.

Quando si rivolge alle divinità greche, co- sprofondamento nell'essere: quando Her- me nei *Sonetti a Orfeo*, Rilke non vuole recupe- mes comunica a colei che un tempo era stata rire il politeismo o reimmersi nostalgica- Euridice che l'antico amato si è voltato, «lei mente nello spirito del tempo. Il perenne fa- non comprese e sussurrò: chi?».

scino della sua poesia è dovuto proprio a questa ricerca di miti da celebrare un'ultima volta, per poi consegnarli al passato e alla dimenticanza. Non senza aver intuito la loro fascinazione che lascia comunque segni nel nostro immaginario.

Quando a 29 anni (era nato a Praga nel 1875, morirà nel 1926) Rilke scrive *Orfeo. Euri-*

dice. Hermes, non desidera celebrare la possibilità impossibile, perché sa che perfino la Necessità, divina nella Grecia antica, non permette il ritorno. E sa, soprattutto, che quella fascinazione è associata, nell'etimo del termine *nostalgia*, al dolore nella consapevolezza dell'impossibilità del ritorno. È il messaggio terminale di una antica fissazione che sa di dover lasciare il posto allo sguardo della

Non Toccata dalle mani benedette che apre ad una diversa concezione del tempo e del divino: il sacrificio di sé è anche quello di un Dio che condivide il qui e l'ora nella promessa non di un ritorno impossibile, ma di una realtà in perenne mutamento fino al suo Compimento.

Rilke non celebra questo doloroso pas- saggio con una improvvisa, sdegnosa ritrat- tazione tipica di alcuni neofiti, ma attraverso l'omaggio a un tempo in cui la petrarchesca dolce memoria di quel giorno (i cui limiti erano stati affrontati dallo stesso poeta di Laura nei *Trionfi*) aveva rischiato di oscurare la speranza, e la redenzione. Un omaggio af- fidato a una dolente divinità, Hermes, che deve comunicare a Euridice che Orfeo si è voltato. Perché il grande incantatore, mentre risaliva dagli inferi nel tentativo di riportare in vita la sua amata, comprende che quella «non era più la donna bionda / che talvolta echeggiava nei canti del poeta (...). Ormai era radice». E allora non è vero che si gira non resistendo al desiderio di vederla, in- frangendo il patto con le divinità infere, co-

Il genio di Rilke ci consegna quella consa- partì di un racconto, ma un diario – interiore pevolezza con parole che potevano scaturire e insieme reale – di una scelta radicale.

Il genio di Rilke ci consegna quella consa- partì di un racconto, ma un diario – interiore pevolezza con parole che potevano scaturire e insieme reale – di una scelta radicale.



Rainer Maria Rilke nel 1900

Nato il 4 dicembre di 150 anni fa, non volle rimanere ancorato alle correnti dominanti e tentò in prima persona il viaggio, la visione, la cessazione delle convenzioni